IL Fraterno Amore Ouero il DELIO

Fauola Pastorale

Cō gl'itermedij apparēti.

Del Conte Gio. Battista Arigoni Cau. Cesareo, *Dottore di Filosofia, e delle Leggi.*

Al Serenifs. e Potētifs. Cosmo II. de'Medici Gran Duca di Tosc. ec.

IHS

IN PADOA APPRESO PIETRO PAVOLO TOZZI 1608

AL SERENISSIMO, e Potentiſsimo COSMO II. DE MEDICI

Gran Duca di Toſcana, e c.
Signor ſuo Clementiſsimo.

Vendo, per ogni modo, il Collegio Academico delli Clariſ ſimi, ed Illuſtriſsimi AVEDVTI determinato di appender nel teatro del Mondo queſto Ritratto Dramatico dipinto in queſta ſemplice carta, e vedendolo io andar ſenza ornamento alcuno, hò voluto, coſa douuta, con non fregi ordinari, prima, ch'appariſca in publico, fre-

giarlo; accioche l'occhio mortale abbagliato dal regio splendore accidentale, non iscorri, così facilmente, al Boscareccio lume del soggetto, il quale, senza dubbio, per cagion tale, sarà via più tenuto in pregio, e stimato: Perloche adocchiati gli Eccellentissimi, e supremi della regal persona di Vostra Altezza Serenissima, mi spronò dolcissima violenza à voler accoppiar quelli al Quadro: e non senza gran ragione: che se quell'altro fù abbellito con quelli del Generosissimo, e Serenissimo D. Vicenzo Gonzaga Duca di Mãtoua, dalla cui Famiglia vscirono eccelsi Cardinali, doueua ben questo, aumentandosi, esser ornato con quelli del Potentissimo, ed Inuittissimo COSMO II. de' Medici GRAN DVCA DI TOSCANA, dal cui legnaggio sono vsciti Sommi Pontefici. Mà che vado dicẽdo?

volendo, e desiderando io fregi proporzionati alla pittura, pennelleggiata di colori Italiani, ò per dir meglio Toscani; essendo essa de' primi POTENTATI d'Italia, e PRINCIPE della Toscana, non poteua pigliar altri; che quelli di V. A. S. alla quale; chiedendo perdono del troppo ardire, riuerentemente m'inchino.

Vinegia il dì 28. Genaro 1609.

Di V. A. Serenifs.

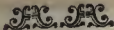
Vmilissimo, e deuotiss. seruidore

Girolamo Donato Nob. Veneto, Acad. Aneduto detto l'Annodato.

ALMORO' MICHELE

Nobile Veneto,

Fù del Clarifs. Siguor Angelo, Principe dell'Illuftr. Academ. degli Aueduti di Padoua.

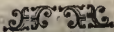
A' Benigni Lettori.

Vendo determinato quefta noftra Academia di mandarui, benigni Lettori, in vn tempo, e la Paftorale detta il Fraterno Amore, e le Rime dell'ILLV

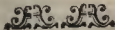
STR.

STR. SIG. CONTE PALAT. E CAVAL. CESAREO GIO. BATTISTA ARIGONI NOBILE MANT. DOTTOR DI FILOSOFIA, E delle LEGGI Fondator nostro, abbiamo voluto à voi manifestare, che il tutto viene fuori senza il pieno suo consenso; perchè egli facendo da se imprimere, intende appresentarui cose corrispondenti allo stato in cui ora si ritroua: anzi che l'animo di lui era tale, che più non si vedesse opere sue amorose nelle publiche stampe; mà vedendo noi l'ardentissima brama vostra abbiamosi contentati di non priuarui di così leggiadre, e purgate composizioni, ed in particolare della Fauola, che già molti anni fù da lui composta, tanto dal mondo desiderata; la bozzatura della quale, non sò se per aggradire, sotto nome finto, sì dell'Autore, come del l'opera, che fù il MIRTILLO del Venturiano, così nominata, fù

data alla luce; ma non à pena la pri
ma copia comparue, che detto Eccellentissimo Signor Conte Arigoni
accortosene, procurò, che così viua fosse sepolta nella tomba dell'
obliuione: e se noi, vsata però gran
diligenza, in mano à punto d'vn
Gentil'Vomo,non auessimo trouata questa scritta di propria sua mano
già dieci anni, e più, corretta,come
si vede sopra il dilui Originale,non
si arrebbe potuto sodisfarui. Le
sue Rime vltime poi, sono mischiate, con alcune delle prime, pur da
lo stesso reuiste, se ben tutte nel fior
della sua giouinezza; quali stauano
rinchiuse nell'Archiuio della nostra
Academia: siche di quella, e di que
ste ve nè facciamo libero dono: Nè
si estenderemo à dirui, ch'accettiate
questi componimenti con sereno ciglio; perche sapendo noi quanto co
testo soggetto è fatto glorioso presso
i litterati, essendo stato posto, come
publicamente si vede nel catalogo
de'

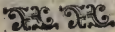
de' più famosi Autori per le diuerse sue opere, sì in prosa, come in verso, sì latine, come volgari, che tiene stampate; siamo sicuri, e maggiormente essendo ricercate, che le aggradirete. viuete felici.

Si vedrà alle volte sì nella Fauola, come ne Madrigali queste, e simili parole, cioè Fato, Destino, Sorte, Diuino, Sacro, Immortale, Santo, Celeste, &c. Però il tutto noi intēdiamo esser fatto, e composito poeticamente, senza pregiudizio della verità Catolica.

Persone introdotte.

ERIMANTO Fiume d'Arcadia Prologo.
ARSENIO Vecchio innamorato di Narcisa.
DELIO, Detto Mirtillo, Pastor giouine forastiero.
CARLENO Giouine innamorato di Narcisa.
LVCINA, Detta Arrenio, in abito di Pastore.
DORILLA Innamorata di Delio.
NARCISA Innamorata del medesimo.
ARTVRO Centauro innamorato di Narcisa.
IRSVTO Satiro innamorato della Medesima.
E C O.
DARINO Pastorello Messo.

PROLOGO.

Erimanto Fiume d'Arcadia.

DAL marmo adamantino,
Io mi son tratto à questo nouo Albore,
Lasciando il natio letto,
Contro'l voler di quell'altere Ninfe,
C'anno la stanza eterna
In queste chiare Linfe;
Per non dar somma noia
A queste selue, à queste piaggie, à questi
Pellegrini pastori;
Ed à lasciar questo mio freddo albergo,
Altro non m'hà spronato, che pietate e
Poiche quelle d'intorno
Mi chiedeuano vmili, e riuerenti,
Che più mi dilatassi, e ch'allagassi
Questi fioriti Prati.
Io, che pietoso sono, e non vorrei
Correr giamai d'altr'onde,
Che benigne, e feconde,
Sonomi à mal lor grado trasportato,
Tutto gioioso, in questo ameno loco.
Ma che? quale stupor or nasce in voi?
Perche state sospesi? che mirate?
Non conoscete quello così altero,
Che, con gl'alti bollori cristallini,

Moue à terrore gl'Vomini, e le belue?
Non conoscete quello,
Tant'illustre, e potente,
Cui riual si dimostra ogni torrente?
ERIMANTO son'io, vostro gran Nume,
Vostro d'Arcadia Fiume;
Che, per non sormontar l'alte mie sponde;
Perche più d'vno non sommerga, e affonde,
Vscito son da gl'imi alberghi miei:
Talche si lieto i' venni,
Per accertarui, ch'inondar non voglio
Questo nobil paese,
Non intendendo in modo alcun priuare
Le Ninfe, e gli Pastori
De gl'amorosi ardori.
Io sorto son da l'vmida Magione
Fino, che'l Gange, e'l Tile il biondo Apollo
Col Carro suo dorato, e varchi, e scorra;
Perche si facci noto,
Con infinito onore,
L'alto legame del FRATERNO AMORE:
E perche anco si vegga
Le boscarecce nozze,
C'oggi s'anno da far, con tanta gioia,
Trà DORILLA la bella, e DELIO il vago,
Col Nodo indissolubile sourano.
Però, fin, che dal Trono eccelso scenda
Il celeste IMENEO,
Dimorerò col nostro amico ALFEO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ARSENIO.

COME nasci, e campeggi
Nel teatro celeste, amica stella,
Soura d'ogn'altra rilucente, e bella?
Come queste campagne indori, e inostri!
O de la noua luce ambasciatrice,
Come vaga lampeggi,
Come grata ti mostri
Al bosco, à la spelonca, à la pendice?
Tù Erebo consumi,
Tù suegli i cori, e' lumi.
Tù inuiti gl'animali, e li pastori
A li nouelli giochi, a' noui amori:
Tù chiami trà l'erbetta, e trà la fronda
Il bel lanuto gregge, e gl'augelletti
A' paschi, & à diletti:
Tù desti dentro à l'onde
Il maritimo pesce, e trà l'vmore
Gl'accendi'l foco, e fai, che senta ardore.
Sì, sì, che sei tù quella,
C'à l'apparir de' luminosi rai
Suegli l'amata, e dai
Ad Arsenio l'oggetto, che l'inuita
A goder, à fruir tranquilla vita.
O Nume de viuenti,

Com'al nascer t'onoro?
Come nasciuto mi t'inchino, e adoro?
Mà, com'al tuo apparire,
Bell'Alba, di Titon mi mostri à pieno
Quanto sia stato dolce il suo fruire
Ne la bellezza tua, fà, che sereno
Il ciglio, se non altro, m'appresenti
L'amata mia NARCISA,
Ad altro Amante intenta;
Acciochè tosto spenta,
In parte, resti quell'ardente fiamma,
C'accende questo petto, e'l cor infiamma:
E se fia, che conquista,
Per tè, rimangli à mattutini albori,
Com'à Dea t'offrirò ghirlande, e fiori.
Mà s'abbagliato da si lume altero
Non sono, e mira l'occhio il dritto, il vero
E Mirtillo costui, l'amico mio,
Ch'è in amor si restio.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Arsenio.

OR, che d'algenti, e innargentate brine,
Queste campagne verdeggianti imbianca
La rugiadosa Aurora:
E tempo, ch'io m'accinga
Al promesso viaggio.
Mà ecco Arsenio, che mi toglie al piede
Quella celerità da me bramata.

Ars. *Quando seguir vorrai lieto, e ridente*
Mirtillo, de le selue unico lume,

Quella

Quella tagion, che fino à' giorni estremi
Fà'l crin' emulo à l'or, la gota à l'Ostro?
Ah non t'accorgi omai,
Che gl'anni, e' lustri varchi?
Già non t'auuedi, ò mio caro Mirtillo,
Che'n poco spazio, in picciol' internallo
S'incurueranno gl'omeri, e l'etade
Saratti graue pondo?
E'ntesso non aurai, misero, ancora,
Che cosa sia d'Amore
Le dolcezze, i diletti?
E più, che cosa sia
Quella sua dolce rimembranza à l'ora
C'aurai col tempo natural' effigie?
Deh lascia il palo, il corso,
Gl'animali, le selue,
Che ti cagioneran tosto la morte,
E segui di Ciprigna il pargoletto,
Con tuo maggior diletto.

MIRT. *Semini assai; mà nulla mieti Arsenia.*
Quante fiate Febo
Al buio se n'è gito
Ne l'Ocean profondo,
Innanzi questi tuoi vani discorsi?
Inuero, e cento, e mille:
Però pria, che l'orecchio
A quelli porga, intento,
Altresì quello ne l'acquoso letto,
E corcherassi, e nel partir de l'Alba
Farà mostra di se lucido, e chiaro
In ciascun Clima, e Polo à i mortali.
Mà, che dich'io? cotanto è lungi il mio
Pensier da questo sole tuo desio,

Chio

Ch'io crederei più presto,
Che mutar quel giamai,
Cangiar tutto me stesso
In altra forma, e sesso;
Sichè tù spargi à l'aura
Queste parole, e se per ciò mi segui
Trà colli, monti, e boschi,
Dal camino t'arresta:
Altroue Arsenio mio volgi le piante,
Ch'amato esser non voglio, e meno amante.

Ars. *O de la crudeltà vasto profondo:*
Dunque vna Ninfa altera
Vorrai sprezzare, che qual Nume eccelso,
E t'osserua, e ti cole?
Ti fidi forse de l'età fiorita?
De le candide gote?
Del delicato aspetto?
Ah non sempre il ligustro
Stà nel materno stelo.
Cangia Mirtillo mio, cangia volere:
Togli tosto da gl'occhi,
De l'ostinazion, quell'atro velo,
Or, che t'arride la Fortuna, e'l Cielo.
Lascia, deh lascia i giochi, il palo, il corso,
Gl'animali, le selue,
Che ti cagioneran tosto la morte,
E segui di Ciprigna il pargoletto,
Con tuo maggior diletto.

Mirt. *Ah; perche la vergogna,*
E non colora, e pinge
Questo tuo rancio volto,
Mentre t'accingi à fauellar d'Amore?
Vedi pur tù, ch'innargentato il pelo

In

In varie parti tieni.
Mira pur tù l'orrida faccia, e crespa:
Accorgiti pur tù, che sei vicino,
Per le granose spalle,
Insoportabil soma,
Ad aobracciar miseramente il suolo,
Con non picciol tuo duolo:
Ch'io, per me, sprezzo, e fuggo
Questo, ch'appelli Amore,
Come fà'l Cervo turbidato umore.
Ed or, che'l vago Olimpo
Veggo fregiato d'Oro, e de Rubini,
Per cagion de la figlia
Amata di Titone,
Pria, che dal sonno il gran Signor di Delo
Si desti, e sorga ad irraggiar d'intorno
Questo nostro Emispero,
Io voglio andar, e con non passo lento,
A ritrouar Arrenio, e gl'altri amici;
Perch'abbiamo da far, di corto, un gioco
Col Palo, e con le braccia;
Poiche grã premio il granMõtano hà offerto
A chi sarà più snello, e coraggioso:
Però ti lascio, frate,
E, ratto, mouo il piede
Ver la fratta vicina;
E, se venir tù vuoi,
Io mi contento ancora:
Ma vedi con tal patto,
Che'l ragionar d'Amor metti in non cale.
Arf. *Che non mi togli la fauella insieme?*
O com'è stolto, e folle.
Và, che ti seguo or', ora,
E questa brama tua farò satolla. SCE-

SCENA TERZA.

Arsenio.

O Incantatrice, e Maga
Del sesso feminil, rara bellezza:
Maga; poiche tù incanti
I miserelli amanti:
Maga, che tù assassini l'alme, e cori
Trà perpetui dolori.
Come nutrisci tù strani portenti?
Non è dolor alcun, ch'adegui il mio;
E costui n'è cagione,
Come mai scior potrò sì grand'intricco?
Mirtillo sprezza quella,
Ch'è mediatrice à l'amorose fiamme;
E sprezzandola viene
A ponere in oblio le mie speranze;
Perch'essa tanto in quest'amor m'aita,
Qual'à lei porgo, e dono:
S'io raddolcisco il core
A Mirtillo, di ferro, e di macigno,
E che benigno à l'amor suo riuolga,
Ella vedrà di far lo stesso ancora
A quello di Narcisa;
Acciochè lieto il volto
Mostri verso di me, dolente, e afflitto:
Altrimenti la speme è gita al vento.
Se fosse cieco pur direi, ch'imparte
Ragion' auesse; mà sprezzar Dorilla
Ninfa sì pellegrina, e sì gentile?
Ah, perch'à me crudel fù così'l Fato?

Io di Pastor, che fui ricco d'armenti,
Al par d'ogn'altro di si gran paese,
Ora m'è d'uopo far'il seruo, e pascere,
Agni, capretti, e pecore,
Per questi prati, e correre,
C'à le fiate, chi mi vede giudica,
Ch'io sia la stessa insania:
Perche farei, con più benigno sguardo,
Mirato da colei,
Che tiene in sua balia
Il mio cor, l'alma mia.
Lasso, non ebbe l cor tanto proteruo
Quella, ch'el giouinetto
Sfortunato Ateon conuerse in Ceruo,
Quant'hà questa spietata:
Mà pur ringraziar voglio
Il sagrosanto Pane,
Che s'almen serue, serue la più vaga
Ninfa, ch'intrecci al crin' e Gigli, e Rose,
E più, che lei seruendo,
Vado sperando, d'adempir mie brame,
Con questa mia rubella.
E ben ver, che sepigro, e neghittoso
Mostromi nel seguir' il suo diletto,
Per allettarlo nel suo amore, inuero,
Mi si toglie la speme,
Per il già fatto patto:
Però seguir conuiemmi
La cominciata impresa: Io gir intendo,
A ritrouar Mirtillo, e fargli tanta
Violenza, ch'innanzi
Il portator del giorno
S'attuffi ne'Zaffiri algenti, e molli,

Voglio,

Voglio, ch'affatto paga
Resti, del mio seruir, Dorilla mia.

SCENA QVARTA.

Arrenio, Carleno.

Poiche veggiam, Carleno mio, che Febo
Allaccia i suoi destrier'al carro aurato,
Per render chiaro, e adorno
Questo, da noi tant'aspettato, giorno:
E Mirtillo l'amico non auendo
Ritrouato: sia sano il mio consiglio,
Che tù nè va di senza induggio alcuno,
A'ntender di Montano;
Perche ritrouerai, così cred'io,
Mirtillo à le sue case: e sì potrai
Accompagnarlo al loco
La v'è esser deue spettator' a' nostri
Determinati giochi,
Ch'ntant'io me n'andrò da Coridone;
Poiche mi supplicò, che l'accennasi,
Per tempo; perch'anch'egli
Si vuol trouar presente.

Carl. *Tanto pronto son'io, quanto comandi.*
Mà poiche scorgi tù l'ora opportuna,
Non far lunga dimora;
Perche non veggo l'ora,
Ch'à s'abbracciamo, e che giochiamo al Pala.

Arrē. *Vattene, ch'or ti seguo.* Carl. *I vado strettta.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Arrenio.

PERCHE il Ciel non concesse
Che'n questa bella, e vaga Primauera
D'Arcadia, tanto amica,
Il mio natal, e non nel Reno, auessi
Orrido, e crudo verno?
Nel Reno, oime, tanto crudel, e'ngrato,
C'à la sua propria figlia
Hà tolto fin la pargoletta culla,
E m'hà, lassa, sbandita,
Con pena de la vita:
Poiche, così reciso l'aureo crine,
Io non terrei, come le membra ancora
Di gonna feminil non coprirei:
Accioche meglio al mio Pastor leggiadro,
Ne la fida apparenza,
Io mi rendessi, e con maggior diletto,
Al vero amor proportionato oggetto.
Mà sfortunata, à maggior pena, e doglia,
Non sol non mi diè gratia tanto altera:
Anzi de la natia priuommi insieme,
E nel mar procelloso de' sospetti
Tiemmi mai sempre immersa.
Sò, che Mirtillo, simolacro eccelso
De l'estrema bellezza,
Tiene ingombrato'l core
D'amicheuol' amore;
Ma questo à me non gioua.
Mirtillo non m'osserua come Ninfa;

Pre-

Perch'ei vede quest'abito, mi crede
Vn'Vomo; oue per ciò molto, nè poco,
Conosce l'amor vero
Del faretrato Arciero.
Ah, che s'un giorno il Cielo
Mi si vorrà mostrar propitio, e lieto,
In vno, renderò paghe due voglie.
In tanto piglierò quel, che la sorte
Mi concede, che'l gioco,
E'l conuersar con lui sì caramente,
E fia, per or, la spene
A le mie doglie schermo, à le mie pene.

SCENA SESTA.

Dorilla, Narcisa.

O *Marauiglia immensa:*
Come goder poss'io,
Ancor, l'aura vitale?
Ne la parte più interna,
Oue risiede l'alma,
Che dà vigor, che dà virtute al core,
Alberga di Ciprigna il figlio Amore:
E se'l core congedo
Toglie, per gir' ad albergar nel Vago,
Amor fassegli cor, fassegli sede,
E con la possa sua quasi infinita,
Mantien l'amante, senza cor', in vita.
Siche, per esser fatta anch'io soggetta
Ad accidente tale,
Io viuo senza cor, che ne l'interno
Hà stabilito Amor suo nido eterno.

Narc.

Narc. *Per non esser vicino*
Il suon de le pietose sue parole,
A l'udito non giugne,
Più voglio auicinarmi.

Dor. *Ah, come sento il mal possente, e grande,*
Così piacesse al Cielo,
Che questa lingua mia
Narrasse il falso, e menzognera fosse
Da ogn'un creduta: Ma che veggio? questa,
Ch'à passo lento, ver di me, sé'n viene
E Narcisa, Narcisa,
Ne l'amor mio riuale:
Chiuder le porte voglio a' miei lamenti.

Narc *Doue ti guida, frettoloso, il piede,*
Sì mattino Dorilla?
Poiche si vede ancora
Le vestigie d'Aurora.

Dor. *E tè Narcisa ne' paterni alberghi*
Tiene forse rinchiusa?
Dou'anco tù nè vai, così per tempo?

Narc. *Vado, doue mi guida la mia scorta,*
Ch'è Amor, vado, Dorilla,
A satollar quest'occhi
De la vaga presenza,
Non potendo più innanzi,
Del mio caro Mirtillo.

Dor. *Anch'io, per cagion tal, vado, Narcisa;*
Mà non però, per questo
Mirtillo, (io fi nger voglio)
Mà per Arrenio peregrin pastore,
Per Arrenio, che'l core
Di questa afflitta tiene,
Come Nume diuino.

In suo proprio domino.
Per Arrenio, che quanto
Me gli mostro più fida, e più costante,
Tanto mi fugge, e sprezza,
C'ogn'altra cosa prezza.
Più, che Dorilla, e l'amor suo leale.

Narc. *Ah, che così in non cale,*
Mirtillo, ò mia Dorilla,
Pone'l mio; ma ben voglio
Tanto seguirlo, e tanto
Molestarlo, con nunzij, e con parole,
Che ben gli sarà d'uopo ò darmi spene,
Di sciogliermi, di certo,
Da cotette d'Amor dure catene,
Ne le quali mi trouo, e presa, e auuinta,
Ouer, ch'ei soffra, con gli stessi lumi,
Di veder in quel loco,
Doue più infiammo, ed ardo,
Imprimer questo mio pungente Dardo.

Dor. *In ver, Narcisa, sono*
Pur folli i pensier nostri.
Non è strana follia
Amar cosa non pia?
Ah, non è graue errore
Amar chi non hà Amor, chi sprezza Amore?
Ai lassa, mentre io volgo
La parte, doue tiene
Impero la ragione,
Sprezzando il senso frale,
Conosco, che gran male
Faccio à seguir vna cagion sì fera,
Vn'insania sì grande,
Vn danno, che sì noce:

Ma

Mà che dico? una morte tanto atroce.
Siche dir voglio, ò mia gentil Narcisa,
Che più tosto, che farsi
Fauola à queste selue, à questi boschi,
Consiglierei, s'in brieue
Tempo, cotesti nostri dispietati
Non possiamo ritrar' à nostri amori,
Che lasciamo l'impresa,
E, c'ad altri pastori,
Offriamo l'alme nostre, i nostri cori.

Narc. *O Dorilla, Dorilla,*
Sono troppo potenti,
Sono troppo mortali,
Del pargoletto arcier, gli feri strali.
Non sò, se la ragione
In me potrà, ò diletta,
Tanto, che'l senso atterri;
Perch'è troppo impazzito
Ne le cose d'Amore.

Dor. *Narcisa vedi, ch'erri*
A dir cotai parole,
Che la ragione fà, quanto, che vuole.

Narc. *Vedrò più, che poss'io*
Di far, che l'onor mio
Non perdi affatto, affatto,
In questo sì gran fatto;
Mà; perche varcan l'ore,
Non intendo badar costà, più teco,
Che spettatrice, io voglio
Esser al gioco di Mirtillo: Io parto.

Dor. *Anch'io vengo Narcisa,*
Per veder il mio Arrenio suo riuale.

Nar. *Andiamo dunque insieme.*

Dor. *Và innanti, ch'io ti feguo.*
Nar. *Vanne pur tù Dorilla.*
Dor. *Eh vanne tù Narcifa.*
Nar. *Poiche'l comandi, io vado.*
Dor. *O fe giamai, con li miei detti, io poffo*
Spignerle queft: fete,
Farle cangiar tal brama,
Farle mutar penfiero.
Mouerla da l'amor, e da la fpene
Di Mirtillo, il mio bene,
Dirò, c'à me ciò lice,
Vnquà non vide'l ciel la più felice.

INTERMEDIO I.

Celerità, Pigrizia.

La Celerità farà vna Donna giouine, veftita fuccintamente, tenirà nella mano deftra vn Folgore, ed auerà fopra il capo vno Sparuiere. *Valer. lib. 43. Cef. Rip. c. 68.*

La Pigrizia farà vna Donna brutta, fcapigliata, terrà il capo chino, le mani nel feno coperte, e farà veftita d'abito vile. *Val. lib. 35. Cef. Rip. c. 405.*

Pig. *GIà, che l'ombra vicina*
M'inuita à ripofar le ftāche mēbra,
A mio bell agio, vò goder queft'erba.
Cel. *Ah Pigrizia maluaggia,*
Ah vizio fcelerato, e come puoi

Bramar

Bramar sempre la terra?
Muoui deh muoui il passo, e vieni meco.

Pig. *Celerità, Celerità tu sei,*
Se ben m'aueggio, forsennata, e pazza
A disprezzar l'amato mio soggiorno?
Mentre, ch'io ghiaccio soura queste erbette,
Com'ora faccio, con le mani al seno,
Tengo'l volto sereno.

Ce. *Come sereno? quanto più ti miro,*
Pigrizia, brutta arpia,
Orrida, fera, e ria
Giacer nel suolo; corruccioso il viso
Ti veggio: e non t'accorgi,
E scapigliata, e sozza,
Che sei tenuta quella,
Del ben oprar nemica, empia rubella?
Però ti lascio, ch'io
Ratto vò gir' à l'esercizio mio.

Pig. *Odi Celerità, così repente*
Il piede non voler girar' altroue?
Vn poco presso mè siedi, ch'io voglio
Narrarti alcune cose,
C'hò tenute fin'or celate, è ascose.

Cel. *Ah, com hai l'occhio chino*
Al mal oprar, hai sì'l pensier vicino.
Siche lasciami omai, non mi tenire,
Che non ti voglio udire.

Pig. *Per gentilezza ascolta.*
Mà pria, che scopra i miei sommi segreti?
Dimmi, che cosa fai
Di quel Folgore, e doue
Lo Sparauiere à volo indrizzi, e mandi?
Che poscia obedirò gli tuoi comandi.

Cel. *Misera me, quanto'l camin più bramo,*
Tanto costei me'l toglie,
Con le sue praue voglie.
Non mi tenir più à bada,
Ch'io non ti voglio vdir, nè dirti nulla,
Nè mi toccar, con quelle man bruttate.
Pig. *Narrami questo almeno, e dipoi taccio;*
Perche, come facc'io,
Non porti gonna, che ti schiffi il ghiacciò?
Cel. *Dirolloti; mà poi*
Licenza vò pigliar, voglio partire.
Non porto veste tale;
Perche non temo alcun disagio, e male.
Che come nacqui, io sono
Di sì veloce, ed agile natura,
Che non posso temer gelo, nè arsura.
Pig. *Eh non tralasciar anco*
Di raccontar le mie prime ricchieste;
Poiche l'occhio del Ciel non si nasconde,
Per molta pezza ancora,
Ne le maritim' onde:
A tuo piacer, seder puoi meco vn'ora.
Cel. *Lasciami dico stolta,*
Se tù non vuoi pa'ir in questo modo.
Pig. *Ah, che mi vuoi squarciare*
In ogni parte? Cel. *Se così ricerchi.*
O me lascia, ò tù vieni.
Pig. *Non mi tirrar tant'oltre,*
Oime'l capo, oime l collo, oime la Gonna,
Oime, lascia la chioma.
Cel. *A me tù lascia il braccio,*
Se non vuoi tanto impaccio.
Pig. *Di poi ti lascierò; mà non volere*
Toglier

Togliet sì à l'improuiso
Congedo; pria mi narra;
Di questa tua partenza, la cagione.
Cel. *O maledetto, maledetto mostro:*
O perfida, maluaggia, dispietata:
Vieni sì scapigliata,
La terra serperai così qual Angue,
O me tù lascia, ò lascierai tù'l sangue.
Pig. *Oime, le braccia, oime meschina il volto.*

Quì, per li capelli, dicendo questi due versi, la tira dentro della Scena.

Cel. *Già, c'ostinata intendi*
Tal'onta da mè auer, tal'onta prendi,

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arturo centauro.

HI crederia, che s'apigliasse al peggio
Il sesso feminile?
Che com'è caro, e bello
Aueduto, e prudente esser dourebbe?
Chi crederia? e pur si scorge à fatti,
Che questa deità sprezzasse, questa
Da le selue stimata,
Da le fere temuta,
E da Siluani, e Satiri pregiata?
Al nome sol, com'augelletto al visco,
Appigliar si dourebbe ogni bellezza;
Ah l'etimologia non è già nota?
Centauro non son'io?
Che vuol dir, che son d'oro, e cento vaglio?
E se pregiasi l'oro,
E se stimasi cento;
Ah, che tanto martoro;
Perche tanto tormento
Deggio auer, e patir, per vna Ninfa;
Poiche, come bruttezza,
E mi fugge, e mi sprezza?
Ella, quando fastosa
Si vede nel drapello,
De gli amati Pastori:

Ella, quando gioiosa
Si rimira nel Serto,
De le compagne Ninfe;
Quasi nouella fera,
Non solo si dimostra,
E rigida, e crudele;
Mà tende lacci, e reti ad ogni varco;
Perche qual bestia megl'intricchi, e 'prendi.
E se potesse, à forza,
Spogliarmi à l'ora, de la propria vita;
Si mostrerebbe (ò ingrata), e pronta, e ardita.
Ai, troppo sei crudel, Narcisa, quali
Sono di me più forti,
Sono di me più fidi, e più leali?
Mà, che bado à dolermi al mormorio
Di queste candid'acque, e verdi frondi?
Possa quant'ella può, sò, che poss'io.

SCENA SECONDA.

Narcisa, Arturo.

V*Aga di rimirar quel bel sembiante,*
Che rassembra cristallo; oue rimiro,
E raffiguro il cor, lasso, perduto.
Vado qual Tortorella,
E vedoua, e romita,
Per questi boschi opachi.
Art. *Se corrisponde al suono, il vago oggetto,*
Quest'è quella rubella.
Narc. *E qui suole far preda*
Il cacciator de' cori.
Art. *Come, s'è dessa? à le parole finte,*

A' detti di Sirena, non si scorge?
Nar. *Oime, che nulla veggio, e nulla sento.*
Art. *Eccola quì presente, e non s'auede:*
Voglio snodar la lingua in dolci accenti,
Per farla acconsentir' à le mie voglie.
Narcisa, non t'accorgi,
Che sei fatta vicina
Al più fedele amante,
Che sia sotto del Ciel, fra le piante?
Nar. *O mio leggiadro Arturo,*
O mio Centauro amato.
A punto, Amor mia scorta,
(Dissimular i voglio)
A questi Antri d'intorno m'aggiraua;
Perche via più potessi
Il duol disacerbare,
Parlando al mio diletto.
Art. *Com'hà d'Ambrosia, e Nettare la lingua*
Come gl'allettamenti sono pronti?
Pur compiacerla intendo.
Nar. *Centauro alto mio Nume, i venni sola*
Al tuo diuin cospetto,
Per renderti sicuro, e farti certo,
C'altro foco d'Amore,
Che'l tuo non m'arde, e nò m'abbruggia, il core.
Art. *Tante volte Narcisa m'ingannasti,*
Ch'io non vorrei nouellamente ancora
Girmene vilipeso;
Però, se punto m'ami,
Fà col entrar ne l'Antro,
Quest'amor, questo affetto,
Ora vegga in effetto.
Nar. *E le cagioni varie, e li rispetti*
L'Affet-

L'Assenza ragionaro,
Ed ora, à punto assente,
Emmi d'vpo restar; perche non molte
Staranno li Pastori,
A venir, per quest' Antri, e questeSelue;
Poic'han determinato
Far quiui i giochi loro.
Però, s'ami l'onore,
Per or lasciami gir' in altra parte.
Che sol mi traslatai costà, per farti
Palese il brieue mio fedel ritorno.

Art. O lusinghieri detti,
O melate parole,
Di quanto valor siete
Appresso questo interno.
Ch'è fatto, per Amor vn Mongibello
Di continoua fiamma, e foco eterno.
S'è così, com'à me, creder isprona
Amor: Narcisa amata,
I mi compiaccio d'vbidirti à pieno;
Mà vè, se tù m'inganni,
Per vn' inganno tale
Prouerai, se non male,
Se non tormenti, e danni.

Nar. Non dubitar mia speme,
Viui sicuro pur de la mia fede.

Art. Se ben quest'occhio vede,
E questo vdito sente:
Non so chè di là veggo, di là sento;
Si che'ndietro me'n riedo,
Da tè, Ninfa gentil, tolgo congedo.

Nar. Vanne felice; O come ben sei stolto;
Vanne pur bestia, vanne.

Che più non mi vedrai, e se mi vedi,
Aurai quel, che non credi.

SCENA TERZA.

Dorilla.

Come somma bellezza,
Tiranna del mio cor, t'aggiri, e volui?
Come, per calli strani, e per vie torte,
Mi conduci à la morte?
Oime, principio dai ne le dolcezze,
Finisci ne l'asprezze:
Principi nel contento,
Finisci nel tormento.
Vedut'hò, per pietate, a' miei lamenti
Fermarsi in aria i venti.
Vedut'hò, per pietate, a' miei dolori
Impalidirsi i fiori:
Mà che dico? hò veduto, per pietate,
A le mie pene acerbe
Incuruarsi le Piante, i Colli, i Monti,
Ed arrestarsi i Riui, i Fiumi, e' Fonti.
Mà non hò mai veduto,
Lassa, ammollir il petto di costui,
Che non voglio dir Vomo;
Perc'hà di ferro il core,
Che non sente pietà, non hà dolore,
Non imitar Egeo,
Di crudel'à gonfiato,
Pastor crudel, che tù non vuole, e intende
Il Pargoletto alato:
Volgi, volgi il pensier, ch'è crudo, e reo:
Amm

Ama, chi del tuo amor diletto prende;
Perche nel gentil core,
Deue regnar pietade, e non rigore.
Mirtillo, se le cose anco insensate
Anno di me pietate;
Perche vuoi tù mostrare
Di non auer pietà, di non amare?
O non sei sensitiuo,
O non sei, come gl'altri, vmano, e viuo.
Oime, che ben conosco,
Oime, che ben m'aueggio,
Ch'egli si pasce de le pene atroci,
E che si nutre Amore
D'alti sospiri, e di cocente vmore.

SCENA QVARTA.

Mirtillo, Arsenio, Dorilla.

ARrenio, il giouinetto almo Pastore,
S'hà dimostrato tale,
In questi nostri giochi,
Che non deue temer, altro riuale.

Ars. *Non si può il ver celare,*
Mirtillo mio leggiadro.

Mir. *Leggiadro non son io, che vinto ì sono:*
Mà ecco'l mio tormento.

Dor. *Ben ti dimostri pargoletto, e inerme*
Ne l'Aringo d'Amore,
Simolacro de l'Alma, Idol del core:
Punto Amor non intendi,
Poich'altre gioie prendi:
Deh qual maggior diletto

Puoi tù gustar, Mirtillo,
C'auicinarti à l'amoroso oggetto?
Ai, desiato bene,
Non mi tenir, c'à tè non lice, in pene.

Mirt. *Dorilla, omai ti deui*
I passati consigli rimembrare,
Pur di nouo ti dico,
Che lasci Amor, e che tù vadi sciolta
Da'suoi duri legami:
E solamente attendi
A' diletti seluaggi.
Qual maggior gusto, e qual maggior diletto
Di questo, mai trouare
Si può, Ninfa gentile,
Che vibrar contro à li Cinghiali i dardi?
Che chiuder ne le Reti, e ne gli lacci
Ogn'or l'incaute Fere?
Che, col Visco tenace,
Ingannar gl augelletti?
E, che dar l'esca à Pesci,
Con la tremola canna, e ferro aduneo?
Ah non maggior inuero;
Però lascia, dich'io,
Questa pazzia d'Amore;
E tanto più, ch'Amor non hà possanza
Sovra la mente libera de l'Vomo,
C'Amor altro non è, c'vn van desio.

Dor. *Cotanto accerbamente,*
Non disprezzar, Mirtillo, la potenza
Del gran Monarca Amore:
Amor, che'l tutto vede, il tutto intende,
E'l tutto puote ancora,
Ch'è souran Nume, che si cole, e onora.

A lui stà sottoposta
Ogni cosa sensata,
Ogni cosa animata.
A lui soggiaccion tutti gl'elementi,
Non, che l'umane menti.
Mà che? s'vna sol volta
Assaggiassi vna parte de' contenti,
C'assaggia vn cor gentile, ed amoroso:
Tù diresti, e gioioso;
Ai, c'hò posto in non cal tutti i miei giorni,
Tanti in Amor soggiorni:
E più t'accorgeresti,
Che stoltamente giacci
Ne l'oziose piume,
Priuo di quel diletto,
Che porge vn vago oggetto.
E più t'auederesti,
Ch'i lacci, e che le Reti
Al par de le sue gioie, e suoi contenti
Sono pene, e tormenti.
Ah Mirtillo, Mirtillo, porgi orecchie
A questi detti miei veraci, e fidi,
Che se non amerai,
Certo te'n pentirai.

Mir. *Dorilla, quando mi vedrai pentito*
Di questo mio pensiero
Di limpid'acqua, in vece,
Correrà vmor sanguigno
Questo vicino Fiume:
E queste selue, e Boschi
Si cangeranno in fere, ed animali:
Sarà l'Abisso il Cielo, il Foco l'Acqua,
L'Aria la terra; e in vn confusi, e misti,

Con

Con istrani portenti,
Saran gl' Abissi, i Cieli, e gl' Elementi.
Mà che vado dicendo?
Tanto fora possibil, pazzarella;
Perche meglio comprendi,
Che questo tuo Cupido osserui, e adori,
Quanto sarebbe mai
Possibil, che potesse il Tebro augusto
Corcarsi tutto, in questo Riuo angusto.

SCENA QVINTA.

Arsenio, Dorilla.

Così fero congedo togli ingrato?
Così parti crudele?
Dor. *Ah, che si parte, e seco porta il core*
Di questa afflitta, e lassa:
Ora tanto sossopra mi ritrouo,
Che bene; non m'aueggio,
S'io discorro, ò vaneggio.
Mà disperar non voglio,
Che'l disperarsi è cosa,
Che prouien da pazzia.
Ad vn' impeto sol di vento, à terra
Non si vede la Pianta;
Come si vede 'à molti:
Però voglio, c'ancora lo seguiamo,
E di nuouo'l tentiamo.
Non pauentar mio core,
Che sempre il Pargoletto
Non è sdegno, furor, ira, e dispetto.

Inter-

INTERMEDIO Secondo.

Sapienza, Ignoranza.

La Sapiēza farà vna Giouinetta bella, & ignuda, fuoriche le parti genitali, che saranno coperte di candidissimo velo: mirerà sempre i raggi Solari, e tenirà sotto i piedi vno Scettro. *Ces. Rip. c.* 440.

L'Ignoranza farà vna Donna brutta, grossa di volto, cieca, e scalza; in capo auerà vna ghirlanda di Papauero: tenirà li piedi sopra gli spini, fuori di sentiero, e coprirà la persona di veste d'oro, e di Gemme, *Ces. Rip. c.* 221.

Ign. *TV, che ti chiami Sapienza, come*
Non corrisponde al nome
Il giudizio, il discorso?
Perche calpestri questo eccelso segno,
C'or tocco, sotto il piede,
Di Dominio, di Regno?

Sap. *Ben sei pr.ua Ignoranza*
D'ogni souran mistero:
Questo Scettro, che'l piè cotanto calca,
Il dispreggio dimostra
De le cose terrene;
Parlo de le richezze; perche quelle

De la

De la gran Sapienza, son rubelle.

Ign. *Ah pazza, e stolta, come vuoi sprezzare*
Quelle cose, che danno
L'alta felicità da ogn'un bramata?

Sap. *Ignoranza insensata,*
Dormi ancor sonacchiosa?
Ben degnamente tieni
Di Papauero in capo la Ghirlanda:
Come tu dormi, e sogni
Non vedi, e non intendi:
Altra felicità non si ritroua,
Che ne l'operazion de la virtute,
Che viuer ne lo studio vnico oggetto,
Di quell'occhio diuin, de l'intelletto?

Ign. *Non mi pasco, e satollo*
D'inuisibili cose; mà di quelle,
Che la mano, e la bocca
Può toccar, e gustare, à suo piacere.
Ignoranza son'io, questo nol niego,
Mà sono al nome solo,
C'à l'opre son l'Intelligenza vera:
S'io godo la ricchezza
Diuenta la mia faccia, come vedi,
Vn'estrema bellezza;
Per ogni parte incarno, incrasso, e sento,
Per ciò, sommo contento.

Sap. *Hai ben la facoltà, misera, interna,*
Come l'esterna, cieca:
Se vedessi Ignoranza.
Così sconcie parole, non diresti
A mè così pregiata
Sapienza beata.
Altro cibo non gusta

Il ſublime intelletto,
Che quel de la virtù; perch'è immortale,
Che'l mortal del terren ſi nutre, e paſce,
Come il tuo: Tanto al corpo
Fia lecito donar, quanto, che viua.
E quella tua craſſezza, che tù ſtimi
Vera beltade è una bruttezza eſtrema.

Ign. *Di che cibo ragioni? di che parli?*
Chiudi tù quella bocca,
Che non ſai nulla inſana:
Non t'auedi, c'abbruggi à ſolar raggi?
Per non auer la veſte?
Com'à la mano ſento,
Meſchina, che tù ſei,
Di fin'Oro teſſuta, e riccamata
Di perle, com'è queſta,
C'alteramente ammanta
Le mie candide membra?
Non ſenti, c'vn ſol velo,
Pouera, ti concede à pena il cielo?

Sap. *Forſennata Ignoranza,*
Non voglio quel, c'abborro, quel, che ſprezzo:
Oltre, che la mia ſalma,
Come coſa ſoura ia,
Vnquà non teme la miſeria vmana.
Mà non t'accorgi, mentre
Il corpo, in queſta parte, e copri, e veſti,
Trauiando il bel cale,
Tenendo il piede così ſcalzo, e ignudo,
Che ſe ben fingi, ſenti
Le punture de' ſpini, gli tormenti?
Però tì laſcio in queſta tua ſciocchezza;
Perc'à me più non lice

Badar

Badar teco, infelice.

Ign. *Non partir sì veloce:*
Và piano, ch'io ti segua,
Oime il piede, oime il piede, oime, fin'ora
La doglia tanto atroce,
Per dimorar, con questa dispietata,
Hò tenuta celata.

Il fine del Secondo Atto.

Atto

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Irsuto satiro.

Icciola lampa à lo splendor del Sole,
Impotente s'abbaglia, e forza umana,
A la forza celeste, non può nulla.
Picciola lampa i sono à lo splendore
De la Face possente di quel Dio,
Ch'infiamma i petti, e'n concerisce i cori,
E perch' egl'è del ciel, io de la terra,
A la sua non può giugner la mia forza;
Che però dentro à le Caverne, à gl' Antri,
Ed intorno le Selue, Monti, e Boschi,
M'è d'uopo, ai crudo Arciero, ai lasso, Irsuto,
Piagner, e lagrimare, ed à le Piante
Far noti i miei martiri, e' miei tormenti;
E martiri, e tormenti sostenuti,
Per sua cagion; poiche m'hà 'l core acceso,
D'una tanto inumana, e tanta fera,
Che non sò, s'una tal' occhio mortale,
Potesse mai veder d'intorno, ovunque;
Gira il Sol, cinge il Mar, termina il Suolo,
Mà la più bella, più leggiadra, e vaga,
C'unquà vedesse Irsuto in alcun loco.
Ella tien ne le guancie delicate
I bianchi Gigli, e le vermiglie Rose.

Ella

Ella tien ne' be' lumi i solar raggi,
Nel seno Primauera, e sol hà visto
Quindeci volte il bel fiorito Aprile.
Mà oime: che vado rimembrando quelle
Vache gratie sue, che son quadrella,
Che mi traffigon sì, c'à pena i' posso,
Per troppo dolor reggermi in piedi?
Mà che? mi dolgo in vano di Cupido,
Che finalmente il Pargoletto Amore
Non narra il falso à chi'l conosce à pieno:
È certo il conosch'io. Narcisa dunque,
Ingrata, tante volte, m'hà ingannato,
Beffeggiato, Shernito, e vilipeso,
Ch'io deggio bene à questi miei dolori,
Affatto, e tosto, chiuder l'ampie porte,
Che non vsando, anch'io, la feritate,
Come l'ingratitudine fà dessa:
Giamai non renderò pago il desio;
Però, ciò che non può, la lingua oprare,
Supplisca il mio saper', il mio valore.

SCENA SECONDA.

Arrenio, Carleno.

NOn sò, come Montano
Abbi fatto giudizio, così lungi
Dal vero intendimento.
Del gioco de le braccia,
Già non merto la palma.

Carl. *Arrenio à te non lice*
Snodar la lingua in questi tali accenti;
Perche Montano mai non fece errore.

Il premio sempre diede al vincitore.

Arren. *Carleno, i credo, che Mõtano il veglio,*
Dopò veduto à pieno,
Che Mirtillo ogn'un vinse,
E col Dardo, e col Palo,
Ch'è veramente il bel pastor Mirtillo,
D'lunio di saper, idea de l'arte,
Abbi volsuto à me, come fanciullo,
A sempiterna gloria,
Donar tanta vittoria.

Carl. *Troppo ti stimi basso,*
Troppo ti stimi abbietto:
E ben ver, che'l gentile,
E pellegrino cor, si stima vmile:
Mà fai torto à dir questo
Al giudizio di quello, che saputo
Da ciascun vien tenuto.
Egli ti volse dare
Queste frondi dorate;
Perch'è dono conforme
A l'alto tuo valore,
A la tua gran beltate.

Arren. *Ah Carleno, Carleno,*
Esser, per me, vorrei tutto digiuno
Di questa gloria simolata e finta:
Altro non brama; e non desia il mio core,
Ché'l premio, e don d'Amore.

Carl. *Amore? oime, doue colpì tua lingua?*
M'hà ferito l'interno.
Arrenio, anch'io vorrei
Simil don; perche queste
Cagiona, che l'Amata
Di crudele, e spietata;

Diuien

Diuien cara, e pietosa,
Diuien tutt'amorosa;
Poiche, misero, adoro
Vna belua, vna Tigre,
Che da lei non riceuo altro, che sguardi
Torti, biechi, e ferini,
E'n giuriosi detti.

Arren. *A l'incontro son'io, gentil Carlenò,*
L'oggetto, t'amo, e onoro
Presso di me si mostra,
E pietoso, e benigno:
Anzi mi stringe, e abbraccia,
E souente la sua, con la mia faccia
Accopia volontieri;
Mà non sò la mia Sorte cruda, e ria
Non vuol, per non sò chè, che s'annodiamo,
E quest'è quel dolore,
Che mi tormenta, e mi traffigge il core.

Carl. *S'è vero, come credo,*
Ciò, che tua bocca dice,
Appellar ben ti puoi lieto, e felice.

Arren. *Ah, c'hò più sete, frate;*
Possiache tocco l'acqua,
E non mi posso trar, con questo vmore,
E la sete, e l'ardore.

Carl. *Hai pur tù qualche bene,*
Et io manco di ben, manco di spene.
Che Narcisa mi fugge, ai, troppo schiffa,
Com' Armelino il loto;
Mà, con questo, ti lascio;
Perche teco badar più non poss'io.
Ch'emmi d'uopo di nuouo
Veder, se ben crudel, l'Idolo mio.

SCENA

SCENA TERZA.

Arrenio.

O Mirtillo, Mirtillo amato, e caro,
Se la bellezza tua splendida, e chiara,
Per questi lumi miti non fosse entrata,
Cotanta possa, non arrebbe auuta;
Che, col mezzo del senso,
E de la fantasia,
Sino à l' cor penetrando,
Rese occupata questa mente mia.
Non sì tosto trapassano d' Apollo
I rilucenti raggi,
Che son fino à la terra,
Quanto in me fece l'alma vaga effige
De la tua gran bellezza;
Ponendosi repente
Sin nel mio cor, nel cor de la mia mente.
Altra Corona bramo altra Ghirlanda,
Altro premio, altra gloria
Di questa amico sole,
Sò, per l'amor intenso, che mi porti
M'hai fatta vincitrice;
Non già; perche bastante
Io fossi à tanta impresa,
Che'l poter feminile
E nulla à quel virile.
Ah, com' al gran Montano, coraggiosa
Mi facesti conoster, così fossi
Coraggiosa à mostrarti
Le mie piaghe amorose;

Perche

Perche tù le curassi;
Perche le medicassi,

SCENA QVARTA.

Arſenio Narciſa.

SE *ben tù prendi il nome di Ceſiſo,*
Per queſto, non voler le ſue pedate
Seguir, ſe già reciſo
Non vuoi lo ſtame di sì gran beltate:
Più t'auicini al vero,
Se tù cangi penſiero.

Narc. *Arſenio, s'io credesſi,*
Che l'imago di quella,
Che moſtri sì d'amare
Aueſſe nel tuo cor perpetua ſtanza,
Io ti darei de l'amor ſuo ſperanza.

Arſ. *Ah non temer Narciſa*
Pria quelle ſtelle ardenti,
Che nel ſereno Ciel de la tua fronte,
Più, che raggi ſolari,
Alluman queſta Zona, e l'Orizonte,
Diueranno impotenti:
Anzi sì cangeranno in Fiumi, e'n Mari,
Che queſto fido core
L'imago tua ſcancelli, e laſci Amore.

Narc. *Già, che sì fedelmente m'asſicuri,*
E che reſto ſicura, e perſuaſa
Ancora da Dorilla;
La quale mi ſoggiunſe, che ſei ſtato
Paſtor, d'altero ſtato;
E che non ſei sì veglio.

Com'il

Com'il volto dimostra,
Io ti vò compiacere,
Io ti voglio aggradire:
E; perc'altro diffet o in tè non veggio,
Ch'inargentato il pel, la faccia crespa,
Rimedio v'hò trouato,
Vedi questo licor', e questa verga?

Arf. *Io vedo il tutto, ò quanto mi consoli.*

Narc. *Questo licor da la gran Maga Artusa*
Ebbe mio Padre, appo d'Auerno il bosco;
Qual hà tanta virtute,
Che se tocca il capel diuenta biondo,
E se la faccia, rosa.
E questa verga, a cor ebbe pur desso;
Mà da quel M pso altero, c'à suoi cenni
Toglieua il giro al Sol. il corso à l'acqua;
La qual toccãdo vn volto, e rancio, e brutto
Fallo ringiouenir, diuenir bello;
Sì che per aggradirti,
Il Licor', e la Verga
Ne la persona tua voglio adoprare;
Accioche mi diletti, in questo amore.

Arf. *Come tù vuoi, mio core,*
Pur, che mi prendi, per tuo caro amante.

Narc. *Or senti, se vogl'io*
Vsar tanto valor', à tè conuiene,
Con gl'occhi non aperti,
Entrar dentro à tal segno,
C'ora per ciò, disegno,
Ed vnquà non gli aprire,
Fin, che non sei cangiato, e diuenuto
Bello, come t'attendo;
Perche l'alto mistero poi compiuto

N'andrai, senza interuallo,
A rimirarti nel vicin cristallo.

Arf. *Quanto m'accenni osseruo:*
Entro ratto nel segno;
Perche non veggo l'ora
Di vedermi sì vago.

Nar. *O pazzo, ben ti voglio*
Far bello, come merti.
Ora comincio Arsenio.
L'arsiccia pele, con quest'acqua, bagno,
Eccoti asperso il volto,
Eccoti tutto il crin bagnato, e molle.

Arf. *O Narcisa, ò Narcisa,*
Come gentil ti mostri?

Nar. *Ancor di questa Verga*
Adopro la potenza.

Questa Verga, sarà vna canna, empiuta di polue colorata; nella quale soffiando li tingerà il volto.

Arf. *Or sì, parmi vedere*
Questa faccia cangiata
In bianca Neue, in candido Ligustro.

Nar. *Or sì, che d'Alabastro è diuenuta.*
Sembri vn nouello fiore,
Pari vn nouo Narciso.

Arf. *Che fiore? che Narciso? parmi in vero*
Esser cangiato in nouo Ganimede.

Nar. *Apri gl'occhi Pastore,*
E vanne tosto à rimirarti al Fonte,
Che quì t'aspetto. Arf. *Io vado;*
O quanto t'deuo Ninfa

A la

A la tua gran bontade, e gentilezza.

Nar. *Parti, non far più indugio.*

Arſ. *Partomi. O quanto lieto mi ritrouo!*

SCENA QVINTA.

Narciſa.

R*Apida vò fuggir, per queſta fratta;*
Perche più non mi veggia?
Corri pur Veglio inſano,
Che veduto l'error, t'accorgerai
De la proſontione.
Sò, che tal onta è poca
A la molta, che merta;
Mà, s'ancor non ſi pente;
A più bell'agio vn giorno
Aurà da mè maggior oltraggio, e ſcorno.

INTERMEDIO Terzo.

Poeſia, Furorpoetico.

La Poeſia ſarà vn'Apollo ignudo, terrà nella mano deſtra vna Ghirlanda di Lauro, e nel la ſiniſtra vna Lira, col Plettro. *Ceſ. Rip. c 408.*

Il Furor Poetico ſarà vn Giouinetto viuace, e bello, con le ali alla teſta, inghirlandato

di Lauro, cinto d'Edera; terrà nella mano destra vna penna, e nella sinistra vna carta, stãdo in atto di scriuere. C. Ri. c. 178.

Poes. *PEr qual cagion Poetico Furore,*
Così rapidamente,
Mi chiami al tuo cospetto?
Fur. P. *T'hò ricercato Apollo;*
Perche desio veder la vaga Effigie
Di quell'eccelsa Dea,
De l'alma Poesia,
Idolo del mio cor, de l'alma mia.
Poes. *Quasi, ch'io fossi, dunque,*
Vn'Ombra, vn Geroglifico, vna Forma
Non reale, non vera?
Non vedi, ch'io son quella?
Non odi la fauella?
Tengo questi due nomi eccelsi, e chiari,
Apollo, e Poesia;
Perch'entrambi son Numi
Del Coro d'Elicona;
Mà, che? non miri forse
Questa, che tengo in man, nobil Corona
Vnico segno, e vero
Del Poetico impero?
Mà che dich'io? questa mia dolce Lira,
Questo soaue Plettro,
E quest'altra Ghirlanda
Non ti fà noto, à pieno,
De la gran Poesia, l'esser sereno?
Fur. *Luce di questa mente sacrosanta,*
Splendor de l'intelletto almo, e celeste,
Non ti marauigliar de li miei detti,

Che

Che se furo imperfetti
Incolpa i raggi tuoi, che gl'occhi miei,
Tanto abbagliaro; doue non m'auidi
De l'esser dupplicato, à l'improuiso,
Del dupplicato viso.
Però tutto gioioso, e festeggiante,
Con quest'ali, che tengo al capo unite,
Io mi ti volo appresso;
E se mi sia concesso
Da la tua Deità, mentre la Lira,
Accordi al grato suono,
Di vergar questa carta,
Come vassallo tuo, farotti vn dono
De Boscarecci carmi, à lodo, e onore
Del tuo regio valore.

Po. *Già, che veggio sincero*
Il tuo cor, mi compiaccio
Di tal'offerta. Dunque, mentre, ch'io
Farò goder le selue, i prati, i colli,
A la dolce armonia,
Di stromento si vago, scriui, e onora
La Poesia canora.

Quì il Furor Poetico compone il Madrigale, scriuendo sopra la carta; mentre, che la Poesia, sonando, canta questo.

QVella, quella son'io
Di cui l'altero nome, il sommo grida,
In vn'attimo vola,
Dal più cocente à l'agghiacciato lido.
Quella, quella son'io, son quella sola
Alta Reina, e tale,

Che de la Fama à l'Vom concede l'ale.

Fur.P. *Odi del tuo ſpirar l'aura ſoaue,*
I Poetici accenti
Vedi gran Rè, alma Reina, e ſenti.

Poeſ. *Come t'aggrada, i porgo*
L'occhio, e l'orecchio, intento.

Fur.P. *Mira, Diua immortal, Nume ſourano,*
C'al tuo caro apparir s'inuerde, e infiora
Il Monte, il Colle, il Piano.
Vedi, come repente,
Eſſendo tù preſente,
La terra, il ciel s'indora;
Mà più t'riguarda il tuo Furor vicino,
Che vien, per tè immortal, ſi fà diuino.

Poeſ. *Furore, à tanto affetto*
Si deue la Corona; però piega
Il capo, e prendi queſta,
Riuerente, di Lauro, e d'Or conteſta;
E ſe l'Ortò, e l'Occaſo
Meco varcar tù vuoi. Fur.P. *Tanto deſio.*

Poeſ. *Andiam prima à veder l'almo Parnaſo.*

Il fine del Terzo Atto.

Atto

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arsenio.

Vesto Ninfa crudel' è'l gui
derdone
Del mio seruir leale?
E questa la mercede
De la mia vera Fede?
Dunque così deluso
Mi fuggi, e m'abbandoni?
Dunque, Narcisa mia, con tal'iscorno
Vuoi, che vada solingo,
Vuoi, che vada romito:
Senza mai più poter, per la vergogna,
Gl'interni miei dolori
Far' à tè noti? è doue
Vuoi, che l'occhio d'Amore,
Misero mè, io fermi?
In altro oggetto forse? Non mai certo,
Oime, crudel', e ingrata
Indegnamente, da ciascuno, amata.

SCENA SECONDA.

Narcisa, Arturo, Irsuto.

Così crudeli siete
Contro colei, che tanto tempo amaste?
Ai, Centauro inumano,

Ai, Satiro maluagio.

Ar. *Or sì, che ne la Rete*
Vna fiata vi sei pur caduta,
Donna superba, e altera,
Falcissima Megera.
Grida pur, quanto sai,
Che non aurai pietata.
Ora, d'alcun Pastor soccorso, e aita,
E tù lascia à me Satiro la preda.

Irs. *Ch'io ti lasci tal preda!*
Lasciala pur à me, se tù non vuoi
Prouar, à tuo mal grado,
La potenza d'Irsu o.

Narc. *Ai misera, e dolente.*

Art. *Non la voglio lasciar, s'anco credessi*
Lasciarui queste braccia;
Perch'io la presi prima,
Prima goderla intendo.

Irs. *Saratti d'vopo al certo,*
Senza maggior contesa
Abbandonar l'impresa.

Narc. *O de le selue venerando, e sacro*
Pane, potente Nume;
Queste mani sacrileghe, e proterue,
Per la tua deità, pregoti vmile
Rendile tosto immobili; perch'io
Non perda l'onor mio.

Irs. *Narcisa non temer, che pronto i' sono*
A trarti da le mani
Di questo vil, quadrupedo animale;
Mà, con patto però, che mi contenti,
Che si ricerca l'amor mio fedele.

Art. *Non dubitar Narcisa, ch'io ben voglio,*

Mentre mi dai la fè di compiacere
Da tal cornuta Belua
Or', ora liberarti.

Narc. *O del Ciel gran Motore*
Porgi soccorso à questa tua deuota,
Questi crudeli insidiatori inganna,
L'ardir à ciascun togli.

Irs. *Ah, ben m'accorgo: per mè cruda, e infida*
In van chiami soccorso:
Già, che sei mia rapina
Voglio sfogar quell'amoroso foco,
C'accende, e abbruggia il petto.

Art. *E così intendo anch io.*

Narc. *Io ti scongiuro eccelso, e gran Tonante,*
Per quelli sacrifici, che souente
Ti sono offerti altere, e sacrosanti,
Soura gl'altar fumanti.
Che togli l'intelletto à questi cani.

Irs. *Oime, che veggio, ò là Centauro vedi?*

Art. *Ai meschino, pur troppo, oime, che sfãmet*
Lasso, dou'è la Ninfa?
Ai, ch'in vece di lei tengo una Pianta.

Irs. *Vna pianta è, per certo,*
Fuggiam', fuggiam' fratello;
Perche non caggia in noi qualche flagello.

Art. *Fuggiam', non irritiamo gl'alti Dei.*
L'alta cagion, ben miro,
Di così gran portento:
Ecco il Sommo Rettore,
Da la suprema soglia,
Manda fiamme di sdegno, e di furore.

SCENA TERZA.

Carleno.

NOn da Pastore; mà da Veltro il piede
Io mouo, per il Prato, e per la Selua,
E bene, con ragion, che se Narcisa
E vna fugace belua
Emmi d'vopo cangiar natura, e'l corso
Vsar, miser, souente:
E quanto più le piante,
Per cercarla fatico, così credo,
Tantopiù da mè fugge, e si nasconde.
Tesiè, detto mi fù da Coridone,
Che verso à questa parte
Auea preso il camino;
E quì non veggo, e sento,
Se non, ed à mio scorno, ed à mio danno,
E l'Acqua, e l'Erba, e'l Mormorio, e'l Vento.
Colui, che più di mè sente martoro
Si mischia ne l'eterno mio tormento,
Se pensa auer ristoro:
Mà, per mè, non cred'io,
Trouar si puossi duol maggior del mio.
Non hò potuto ancora
Vna scintilla, non dirò vna parte,
Spignere di quel foco così atroce,
Con cui il Garzon fero,
Questo mio cor, per diuorarlo coce,
Narrando il mio martire vna sol volta.
A quella, per natura, e schiffa, e cruda,
E, per elezion', e sorda, e stolta.

Ah

Ah Narcisa, Narcisa,
Se non infiammi il petto
D'Amor, per altro vago, altro soggetto,
Quest'è follia, ben tù la vedi espressa,
Amar solo tè stessa.
Mà già, che dato i sono
Al continouo motto,
Non voglio lasciar loco, pur, ch'io possa,
E scorrerlo, e varcarlo, per trouarla,
E veder, se'l mio mal, cotanto acerbo,
Ragionando, con lei, io disacerbo.

SCENA QVARTA.

Dorilla, Eco.

DA poi, che Febo hà volto il cerchio obliquo,
Più fiate, sin'ora,
E che non trouo ancora
Rimedio à la ferita,
Del crudo Arcier, voglio finir mia vita.
Però lo stame tù Parca recidi,
E non istare pigra, e neghittosa,
Poni, deh poni fine
A' miei sospiri, e pianti;
Mà, se la morte almeno,
Da quel core di selce di Mirtillo,
L'infido, il fero, il dispietato, il crudo,
Trasse vn solo sospiro,
Più morirei contenta,
Più morirei beata.
Ai, la più disperata
Veduta non fù mai,

Sotto il celeste Globo:
Non vò morir, con questo laccio nò. Ec. Nò
Perch'è infamia; mà, che? Eco è qui'ntorno?
Eco di mè dolsi? Ec. sì.
Deh se pietà Ninfa mai ti calse
Di quello, che ti chieggio rispondi. Ec. dì.
Da Mirtillo auerò mai bene? Ec. bene.
Mi beffi? se'l mio mal; non sente. Ec. sente.
Ah tù sei menzognera,
Io voglio tor congedo
Da questo infausto loco:
Mi schernisce, ancor Eco, e mi beffeggia.
Sopra la ripa d'vn Torrente intendo
Tosto salir, e quindi
Finir, con questo Dardo.
La mia vita dolente;
Ed, in vn, mentre nel mio core il ferro
Spingerò, per cauarmi
Di perpetuo dolore,
Trarrommi ne l'vmore;
Accioche non sol viua sia veduta;
Mà estinta ancora. così parto, à dio.
A dio Selue, à dio Monti,
A dio Valli, à dio Fonti.

SCENA QVARTA.

Mirtillo.

QVest'è quel verdeggiante ameno Prato,
Qual'Arrenio col piè, preme souente.
E quest'è l varco dilettoso, e caro
La vè tende la rete;

Nè quì lo veggo ancora,
Nè loco sò, più topico, di questo
D'attenderlo, oime lasso,
Viuer sen'z a di lui più non poss'io.
Quando da mè stà assente,
Questo mio cor diletto alcun non sente.
Io non sò la cagion di tanto bene,
Che dir non voglio Amore,
C'Amor è sol desio
D'una brama lasciua, e voler rio;
Che'l mio è vn certo tale
(Che nol saprei chiamar' in altro modo)
Onesto, e puro affetto,
Che mi tiene la mente
Intensa sempre, al suo leggiadro aspetto.
S'io taccio, s'iò discorro,
Di lui penso, e ragiono;
Nè sò mouer le piante,
Con altri, ò da me stesso,
Sen'z a vedermi Arrenio, Arrenio appresso.
Altre fiate, senz'altro pensiero
Mè nè giua, con l'Arco, e con gli Lacci,
In questa, e'n quella parte,
Con questo, e quel Pastore,
A la caccia, à la preda
De gl'Animai volatili, e terrestri,
Ed or la fantasia,
In Arrenio mio cor'è tutta posta;
Perche se l'Arco, se gli Lacci io miro,
Arrenio pur mancando,
Ai, per Arrenio sento,
Io non dirò piacere;
Ben sì pena, e tormento;

E man-

E mentre, con lui stò, con lui dimoro
Non sò, che sia dolor, che sia martoro.
Mà chi è colui, che verso me solingo
Sospirando s'inuia?
E forse Arrenio? è nò? egl'è, per certo:
O fortunato incontro,
Già, c'opportuno i vedo il tempo, e l'era:
Ciò, c'agogna l'antico mio pensiero,
Voglio, chiederli inuero.

SCENA SESTA.

Arrenio, Mirtillo.

Ecco Mirtillo? ò quanto
Hò girato, per questo, e per quel prato,
Gentil' Arciero, per trouarti? Mirt. *Ed io*
Hò scorso il Bosco, la Campagna, e'l Colle
Cacciator pellegrino,
Per incontrar tè ancora;
Ed or, che'l Nume aurato
Pennelleggiando, indora i prati, i colli;
Prima, c'à l'ombre opache,
Stridendo, vediam gir le Stregi à gara:
Sotto di questa Pianta,
A lo spirar soaue
Di Zefiro benigno;
Già, che venuto sei,
Secondo il tuo costume;
Narrami Arrenio, omai,
Quello, che tante volte, t'hò pregato:
La tua prosapia, il tuo legnaggio, e doue
Auesti il nascimento;

Che

Che ben ſicuro ſei,
C'ogni ſegreto tuo reſta ſepolto
Ne la tomba del core;
Oltre, che voglio anch'io
Fedelmente narrarti l'eſſer mio.

Arren. *Mirtillo tal dimanda,*
Per la temenza è troppo grande, pure;
Perche trà veri amici
Non ſi naſconde nulla,
Io ti vò compiacer, ſe ben la ſtrana
Rimembranza, non poco mi perturba.
De gl'Arrani ſon'io,
Ed il natal ebbi nel Reno, tanto
Al Padre, ed a' figliuoli
Nemico ſtrano, e crudo.

Mirt. *Perche crudel, oime, la ſtoria ſegui:*
Laſſo, par, che s'agghiacci,
Per ogni vena il ſangue,
Sentendo nominar la Patria mia.

Arren. *Fù crudel tanto à noi;*
Perche il mio Genitore,
(E non ſenza ragione)
Vcciſe vn figlio à la gran Maga Artuſa,
A quell'Artuſa vecchia incantatrice,
Che, con gl'incanti, prima
Gl'auea tolto di vita
Vn figlio, mio fratello.

Mirt. *Ah, che coſa ſent'io?*

Arren. *Perche coteſta Artuſa*
Teniuano li Reni,
Per lor ſublime Dea,
Moſtrorno tanta rabbia, e tanto ſdegno
Contro di Palamede,

Che

Che così s'appellaua il veglio Padre,
Che gli fù d'vopo ratto
Fuggir' in altra parte;
Poiche sarebbe stato,
E lacerato e morto;
(Se bene oime, morio
Di certo, per l'affanno,
Ch'ebbe di cotal danno)
Poscia che tolto il commiato à pena,
La crudeltà, ò dolente,
Veduta fù repente:
Abbruggiorno gl' Armenti, egli Finili,
Ed vna figlia insieme;
E s'vn Fratello mio, Delio sì detto,
Qual' era gito à certe feste, e giochi
Fuori del patrio Reno,
Con certi Giouinetti,
Si trouaua presente,
(Sendo, che tutto'l mal' era permesso)
Di lui faceàn lo stesso.

Mir. *Per certo questo è de mio Padre il caso.*
Mà tù dimmi, chi sei?
E come à l'or trouasti
A tal periglio scampo?

Arr. *Oime, chi sono? io sono*
Vna Femina in abito virile.

Mir. *Vna femina sei? O Cieli, ò Dei,*
Come siete propizi al vostro seruo:
Quest' è del proprio sangue.
Dunque sei Donna in vero?

Arr. *Io son, per certo Donna,*
E non porto la gonna,
Per non esser d'alcuno conosciuta.

Mir.

Mirt. *O come sommo Gioue*
Rallegri i tuoi deuoti,
Quanti deggioti fare,
E sacrifici, e voti?

Art. *Io, ch'era ne le mani d'Ariana*
Per imparar, dotta Maestra à l'eraz
Perche non poco Amor quella mi prese
Mi trasse da le mani di que' crudi.
E'n questo loco mi condusse; doue
Mi consigliò portare
Quest'abito, che vedi;
E cangiar mi fe'l nome.
C'Arrenio detta son, e son Lucina.
I; perc'aueua vn lustro, e mezzo, à pena
Quand'ella rese l'Alma;
Pria, che volasse a' lieti Campi Elisi,
Raccomandommi à Fano suo Nipote;
A quel saputo, e nobile Pastore
Di queste Selue, e questi Colli onore.

Mirt. *Lucina sei? ò mille volte, il Cielo*
Da questa lingua sia lodato, e doue
Lasci Delio, il Fratello?

Art. *Ai, che'l Fratello mio caro, e gentile*
Non tornò più, ne sò doue si sia
Ricouerato, ahi lassa.

Mirt. *Già, c'Arrenio non sei dirò Lucina,*
Che pagaresti, se l Fratel vedessi?

Art. *Per altro non auer, del proprio sangue,*
I pagherei non poco.

Mirt. *Ecco Lucina Delio, ecco il Fratello,*
Che cangiato mi fù, com'à te'l nome,
Quando condotto fui da certi Arcadi,
Amici, in questa terra.

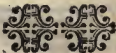
Arren. *Tù Delio sei? Ah, c'allegrezza i sento;*
Ai, per la gran dolcezza
Io manco, à poco, à poco:
Porgi soccorso Delio anima mia.
Mirt. *Lasso, costei sen more,*
O mia Fortuna auuersa:
Oime, come mi manca ne le braccia;
Come deggio sentire,
In vn, gioia, e martire?
Me nè vò gir, con la sorella, altroue,
E dimandar aità;
Perche potendo, oime, ritorni in vita.

SCENA SETTIMA.

Arturo, Irsuto.

NOn fù, così cred'io, di Nume eccelso
L'inganno; ch'io di Gioue
Vnquà non fui rubello,
D'hauer cotanto scorno:
Anzi, come supremo, e gran Motore
Lo riuerisco, e colo.
E con l'Alma, e col core;
Si ch'inuero conchiudo,
Che sia stata Magia
Di quella cruda, e ria,
Che quanto è vaga, e bella,
Tant'è spietata, e fella.
Irs. *La ragione, e'l discorso,*
Ancor à mè lo stesso
Creder fà; perche il Sommo, e gran Tenante,
Che'l tutto intende, e mira,

Essendo

Essendo stato anch'egli, amato, e amante.
Anzi', che per Amore
Altro stato, altra forma, che la sua
Ei pigliaua souente,
Che'n ricca pioggia d'Oro
Si trasformaua, com'in Cigno, e'n Toro;
Fatto mai non arrebbe
Questo; però ben voglio
Di nuouo la Fortuna
Tentare; e se riauerla
Io posso, già non credi
D'usar meco gl'incanti;
Nè meno patteggiare;
Perche parola alcuna
Non lascierò formar al mio cospetto:
Poiche la gentilezza
Vsata à le Sirene
Ne' lusinghieri accenti
Ci precipita tosto ne' tormenti,
Ci fà cader in mille, in mille pene
Oltre, che non intendo,
Seguir solo Narcisa;
Mà ciascun'altra Ninfa.
Art. *Anch'io non mancherò certo à me stesso,*
Se tal dono dal Ciel mi sia concesso.

INTERMEDIO Quarto.

Malinconia, Allegrezza.

L'Allegrezza sarà vna bella, e graziosa Giouinetta: vestita d'abito bianco, colorito di verde, rosso, e giallo: nel capo auerà vna Ghirlanda di fiori; e nella mano destra tenirà vn Vase di cristallo pieno di vino, e nella sinistra vna Tazza d'oro; e starà sempre in atto di ballare sopra l'erbe, e fiori. *Cesar. Rip. c. 10. Aristot. de Fis. cap. 6.*

La Malinconia sarà vna Donna vecchia, mesta, e brutta: vestirà rozzi, e sozzi panni, starà à sedere appresso vna pianta sfrondata, sopra vn sasso, tenirà ambe le mani sotto il mento, e li gomiti sopra le ginocchia. *Cesar. Rip. c. 303. Virgil. nel 6.*

Mal. *Questo sasso vicin, proprio mio seggio,*
Già, che quiui d'intorno
Alcun non veggo, e sento,
M'inuita al mio soggiorno;
Però la mia mestizia, il mio dolore,
Posso co sfiderar' à mio bell'agio.

Alle.

Alle. *Ecco'l fiorito prato,*
Che m'inuita à ballar, e che mi rende
Tutta lieta, e festosa.
Mà chi è colei, che se nè giace in terra;
Presso quella sfrondata, e secca pianta?
A l'habito, à l'aspetto
E basso, e vil soggetto.
Prima, ch'in vago giro, il piede i volga,
Voglio veder', e intender di tal mostro.
Ma. *Che temerario ardir, Donzella è questo*
Di venir, con tant' impeto, à pressarmi
De l'amato silenzio? se tè stessa
Ami, non mi turbare:
Volgi, ti dico. il tuo camino altroue.
Alle. *Ah nemica palese*
De l'allegro mio stato:
Or sì, ch'io ti conosco.
Malinconia. Malinconia, non teme
Le tue minaccie. Intendo
Danzar, per questi fiori,
Vicini à la tua pietra;
Perche meglio conoschi l'esser mio:
E qui principio, à punto.
Mal. *Non può star l'Allegrezza,*
Senza la gentilezza:
Siche, se tù sè quella,
Come ti rappresenti; e sè gentile;
Renditi grata, e vmile;
Non mi tor la quiete,
Che mi conceda, e mi permette il Cielo.
Alle. *Vedi Malinconia, s'vn piacer' vuoi*
Concedermi, tal volta,
Ti lascio poi, come tù brami, sola.

Mal. *Lassa, già non vorrei la bocca aprire*
Non, che formar parola;
E costei, pur mi sprona, e pur mi tiene
A fauellare. Deh vattene ratta,
La v'è l pensier primiero, t'additaua,
E non mi fastidire.
E pur sommo diffetto
Voler tiranneggiare
Cosa, non sottoposta
Al suo proprio domino.
A tè medesma fai, vaga Donzella,
Alto scorno, volendo,
Per questi effetti, renderti sì lungi
Da quella bella imago,
Che sembra di spirar, per ogni parte
Vmana cortesia, gentil'affetto.
Alle. *Ancora non t'hò detto il mio desio*
Canuta, e rancia veglia,
Che tù mi vuoi scacciare,
Che tù mi vuoi priuare
De l'odiosa tua rozza presenza?
Mal. *S'è tal, dunque mi lascia;*
E cerca quell'oggetto, che diletta
Tua facoltà visiua.
Alle. *Almen togli dal mento quelle mani,*
E dal ginocchio i gomiti parlando.
Mal. *S'à tè così dispiaccio,*
A mè così compiaccio.
Alle. Odi, *Malinconia, se ballar meco*
Vuoi, per vn'ora, i ti prometto, e giuro
Di non mai più lasciarmi, al tuo cospetto
Veder. Già queste Erbette,
E delicate, e fresche,

In

In questi caldi, più cocenti estiui,
T'inuitano cortesi,
A rinfrescar'il piede:
E quest'acque sonore
Fanno lo stesso, ancora;
Però se così intendi
Sorgi, non far dimora.

Mal. *Eh non far Allegrezza,*
Che tanto duolo senza, e tanto affanno.
Per tua cagion. Il fresco à mè non giova.
Il mormorio de l'acque à mè non piace:
Non mi vedi agghiacciata, e non t'accorgi,
Che strepito, e rumor sentir non posso?

Alle. O *marauiglia estrema,*
Che d'intorno la terra auampa, e'l cielo,
E costei teme il gelo.
Già, che Malinconia, questo fauore
Non puoi, ò non vuoi farmi;
Almen questo mi dona, e mi concedi,
Questo licor, che vedi
Di Bacco, in questo Vase di Cristallo
Cui getto in questa Tazza, di fin'Oro,
Vorrei, che tù beuessi, per mostrarmi
Segno di gentilezza, e cortesia.

Mal. *Oime che doglia, oime che pena è questa:*
Non posso Giouinetta,
Ch'io non mi sento, cotal grazia farti:
Vanne ti prego, e non mi dar più noia.

All. *O che Vecchia insensata,*
Ciò, che la bocca tua, schiffa, non vuole;
Non credo già, che la tua chioma nieghi:
Il vino, dunque al crin, tutto concedo,
E danzando al mio loco, or, me ne riedo.

Mal.

Ma. *O strano caso, ò strana tirannia,*
O mano di Megera
Empia maluagia, e ria.
Lassa, doue son giunta?
Ai scelerata, oime, son tutta molle.
Si fà, dunque tai scorni, ad vna Vecchia
A tal necessità contrario, e crudo,
Febo, non ti mostrar, or, che ti seguo;
Fauoreuoli i raggi
Dimostra à mè, piena d'ingiurie, e oltragg

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Arrenio, Mirtillo.

Oiche le membra pallide, e tremanti
Anno preso vigore,
E, c'ad Arcadia tutta, è noto il caso;
Delio, fia meglio, che trouiamo schermo
A la nostra temenza;
Perche non siam' sicuri
Di girne inuendicati,
Sendo fatti palesi, in loco aprico,
Senz'a la guardia forte,
De la protezion, d'alto soggetto;
Però sai, che Dorilla
È la più ricca, e più famosa Ninfa
Di questo gran paese,
E, che gli suoi parenti
Sono molti, e potenti:
Io ti consiglio, già, che t'ama, e cole,
A pigliarla, per tua compagna, e sposa,
Perche facendo questo,
Si spogliaremo il core,
Del dubbio, del timore.

Mir. *Anch'io, Lucina amata,*
Volgeua ne la mente questo fatto;
Oltre, che faccio vn'atto
Da Pastor pellegrino;

Mà tù sorella, ancora,
Osserua la promessa,
C'hai fatta à Coridone;
Poich'è sì grande, e sì gentil Pastore.

Arre. *Coridone mi fece il grato inuito,*
A Coridon promisi:
Coridone sarà sposo, e Marito.
Tù piglia pur Dorilla,
Ch', in vn, poscia faremmo
Le nozze d'ambidue, senza alcun fallo

Mir. *Lucina, eccola à punto,*
Che se ne vien tutta dogliosa, e mesta
Tirámci quì da parte,
E vediam' doue và così infelice,
Che poi saremmo, in vno,
Tè lieta, lei contenta, e me felice.

SCENA SECONDA

Dorilla: Mirtillo, ed Arrenio da part

SE'l buggiardo d'Arsenio, oime, fin'ora,
Non m'auesse impedita,
De la morte, m'arrei spinta la sete;
Sarei fuori di vita,
Sarei fuor di tormento,
E Delio, omai, sarebbe,
Come brama, contento:
Mà quant'hò più badato,
Tanto sarò più pronta.
Sono per ogni modo,
Di tutti gli scherniti Amanti, i giorn
A marauiglia corti,

Ogn'ora soggiacendo, al gelo, al foco,
Al dolor, al timor, à mille morti.
Arte. *Oimè Delio, non senti?*
Mirt. *Chiudi al parlar le porte,*
E vediam', meglio, il fine.
Dor. *Però tù pianta mia, che sempre fosti*
Segretaria fedele
De la gioia amorosa,
Segretaria sarai
De la morte penosa.
Mà che dich'io dolente?
Anzi vò, che palesi questa morte.
A ciascun pur dirai,
Che varcherà questa funeste Linfa
IN questo freddo vmor giace affogata
L'infelice DORILLA, innamorata.
Lassa, parmi, che Febo i raggi oscuri:
Mirò'l ciel nubiloso,
E sento il cor, che dentro à questo petto,
Si cangia, che diuenta
Di cocente calore, algente ghiaccio.
Quasi segni palesi,
De la morte vicina.
Però, che bado più? mia mano dunque,
Mostrati coraggiosa
A questo fero colpo:
Più voglio auicinarmi
Al funebre Torrente.
Per poter, in vn tempo,
Tinger l'acqua, col sangue.
Arte. *Delio, Delio soccorri,*
Non vedi, che par dessa
Esposta rosa à gli cocenti rai

D'Apollo, scelerita;
Perche perde la vita?
Mirt. *Non non dubitar Lucina.*
Dor. *Mano, che fai? deh non temer in questa*
Mia gran necessitate:
Fà 'l colpo: eccoti il petto.
Mirt. *Corro, corro veloce.*
Dor. *A dio Siluani, Satiri, e Pastori.*
Mirt. *Non far, non far Dorilla,*
Ai, qual cagion ti spinge
Ad vn caso sì strano?
Dor. *Oime, che sento, e veggio?*
E Delio questo, ò pur sogno, ò vaneggio?
Mirt. *Son desso, e fido amante.*
Dor. *Ah Delio, Delio, già, che Delio sei,*
Com' Arsenio m'hà detto
Non mi dar più tormento,
Lascia tosto, ch'io tolga
Di vita questa misera, che more,
E more, per tuo amore.
Mirt. *Quest' impossibil sia, per mè, vogl'io,*
Che viui, e viui lieta,
Se da me pur deriua
Il viuere, e'l morir, Ninfa gentile.
Arre. *Stà sicura Dorilla,*
Riponi il Dardo, e prendi
Il mio caro Fratello, per tuo sposo;
Ch'ei t'osserua, ch'ei t'ama,
E per moglie ti brama.
Dor. *Io non dirò più Arrenio; mà Lucina,*
Già, che mi fai di ciò certa, e sicura,
Getto nel Fiume il ferro,
E nè ritorno viua,

Di morta, ò semiuiua.
Arr. *Delio mostragli il core*
Abbracciala, ch'io vegga.
Mirt. *E così faccio. Eccomi Ninfa pronto:*
Prendi amata Dorilla
Questa mia mano in segno
Del nodo maritale.
Dor. *Questo dono d'Amor, Delio, sì chiaro*
È vn'acqua cristallina;
Oue posso mirar la tua diuina.
Di fedeltade, Imago,
Che rende questo cor contento, e pago.
Mirt. *Chi vien verso di noi sì frettoloso?*
Arr. *E Arsenio.* Mirt. *Arsenio, doue vai sì rat-*
Ei non m'ode. Sentiamo, *(to*
Che cosa dice, trà se stesso, vn poco.

SCENA TERZA.

Arsenio, Mirtillo, Arrenio, Dorilla.

PAzzo è colui, che nel mortal tien gl'occhi
Troppo fissi, ed intenti.
E che si pasce, e che si nutre il core
De la speme d'Amore:
Io non vò più tormento;
In mè può più l'onore,
Che tiriara linfa in assetato armento.
Mirt. *Sanamente tù parli.*
Ars. *Oime, che veggo, e sento?*
Quell'è Dorilla certo,
Quell'è Delio l'amato;
O, che felice incontro.

Che cosa fai Dorilla,
Con questa noua Ninfa, e col tuo Delo?
Dor. Stiamo à goder d'Amor, i dolci frutti.
Arſ. E che t'hà forſe tolta, per iſpoſa?
Dor. Così fece, mà tù, doue ne vai?
Arſ. Veniua à ritrouarlo,
Per rallegrarmi ſeco,
(O quanto questo cor, per ciò, gioiſce)
Per le forze ripreſe di Lucina,
E, per lo fatto matrimonio, e grato
A gl'Arcadi Paſtori,
Trà Coridone, e lei.
Dor. Vmaniſſimo affetto.
Mirt. Per sì gentil vfficio,
Ad Arſenio mai ſempre,
Io reſterò tenuto.
Se ben veggo di là, ſcorgo Darino,
C'accenna noi, vediamo,
Che coſa intende dir, prima, c'andiamo
A preparar le dupplicate nozze.

SCENA QVARTA.

Darino, Mirtillo, Arſenio, Dorilla, Arrenio.

A Voi di queſti Colli almi Paſtori
Porto care nouelle.
Mirt. E che nouelle ſon Darino, figlio
Caro, leggiadro, e amato?
Dar. Auete à ſaper tutti, che Narciſa
Bella, e leggiadra Ninfa,
Già molta pezza fà, n'andaua al Fonte,
Per bagnarſi la fronte.

E rinfrescar le membra
D'ardor tutte ripiene;
Per esserne fugita da le mani,
(Però con l'immortal fauor di Gioue)
Di què seluaggi Mostri;
Com'anco vide, e come può narrare
Arsenio qui presente.

Arf. *Narra pur tù, che più non mi ricordo*
Nè d'Amor, nè di Ninfe;
Nè men d'altro successo.

Darin *A quell'acqua stillante*
Trouò molti Pastori,
E trà loro Carleno, il vago Amante,
Oue sì gran drapello;
Vedendo, per vergogna in altra parte
Veloce il piede volse;
E così, per quel calle,
Sott'una Pianta, vide all'improuiso
Quelle bestie, di nuouo,
Del Centauro, e del Satiro spietato;
Onde vedendo quella,
Quai lupi contro à mansueta Agnella
Se gl'auentaro, non per diuorarla,
Addosso; mà, per farne
Insuitata strage.

Dor. *Ed ella oime, che fece?*

Darin. *Tutta bagnata, e molle*
Di lagrime cocenti,
Prorupe in tali accenti;
Poiche fere voi siete
Più de l'immanità ministre, e ancelle;
Aprite questo petto,
Questo cor diuorate,

Fate, ch'io resti essangue,
Con diuorar' il cor, succhiar' il sangue.
E Carleno, che poco lungi staua,
Con gl'altri suoi Compagni;
Perche, quando la vide
A quella parte gire
Rapido, con lo stuolo de gl'amici,
La cominciò seguire:
Egli sentendo, à pena, il flebil suono
De l'amata Narcisa,
Che 'n tal modo finio,
Ai Satiro maluagio,
Ai, Centauro crudele,
Se macchi questa salma,
Toglie congedo l'Alma;
Perche viue à l'Amore,
E morendo l'onor, anch'ella more.
Corse, con gl'altri, à trarla da le mani
Di que' mordaci Cani.

Arren. *Ed ella quando vide*
Cotanto amor, cotanta gentilezza
In Carleno, che disse?
Come si dimostrò benigna in viso?

Darin. *A l'ora aprio Narcisa il Paradiso*
De l'alta sua bellezza;
La sua faccia smarita,
Diuenne colorita,
Le sue guancie amorose,
S'ornar di Gigli, è Rose,
Ed à l'Amante fido
Si dimostrò soggetto
Conoscitor, d'vn così grand'affetto.
Carleno disse; poiche veggo à pieno
L'amor

L'amor giusto, e fedele, altro non voglio.
Che tè, per caro Sposo;
Però la destra prendi;
Ed ora andiam ad inuitar gl'amici
A lo nozze. Mirt. *O che noue sono queste*
L'Acadia dunque è tutta
In allegrezza, e'n gioia?
Ma dimmi, Pastorello,
Lasciaro i Pastor poi, andar illesi
Quegl'animali ingiuriosi, e feri?
Dar. *Il Satiro se'n giace*
stesa sotto vna pianta,
Pieno di gran ferite;
Si che gli è d'vopo questo frale incarco,
(Cosi m'addita il caso)
Lasciar contro sua voglia,
Con non picciola doglia:
E'l il Centauro poi, perche fuggio,
(Se ben tutto percosso)
Pieno d'Assenzio, e Tosco
Si rinseluò nel Bosco:
Doue, misero, anch'egli, così credo,
Com'vna bestia renderà lo spirto:
Mà ciò poniam da parte,
E diciam', che voi siete
Conuitati à le nozze, da Narcisa.
Mirt. *Quant' à me, voglio, e intendo,*
Che facciam prima le nostre;
E se Narcisa vuole
Nosco venir', ancora,
Venghi, che l'inuitiam', senza dimora.
Darin. *Che cosa sento? Arsenio dimmi, dunq;*
Questi son fatti Sposi?

Ars.

Arf. *Tutti del nodo sacro d'Imeneo,*
Viuono gloriosi.

SCENA QVINTA.

Darino.

COme'l saper di Gioue,
Con preuidenza immensa,
Dispone, e regge il tutto.
Il giudizio non erra.
La Fortuna, e'l destino
Stà nel poter Diuino.
L'alto Motor, che'l tutto intende, e vede
Hà fatto noto, altissimo mistero,
Con non poco stupore,
Il nodo Sacro del FRATERNO *AMORE*
Ed insieme hà disposti, i veri amanti,
A' matrimoni Santi;
Mà più, tutt'hà conuersa
Arcadia, ch'era immersa
Nel tempestoso Mar de le tristezze
In gioie, in allegrezze:
Siche, lode infinite
A lui, ch'è Rè del Cielo,
Si deue dar, con puro cor', e zelo.

Il Fine del Fraterno Amore.

Con Licenza de' Superiori.

Errori Correzioni.

Genaro, Gennaio carte 5, versi 11. innargentate, inargentate c. 14, e 16, v. 20. de Rubini, di Rubini c. 17, v. 12. con non, non con c. 17, v. 18. vadi, vada c. 20, v. 9 ricchieste, richieste c. 28, v. 18 apiglialle, appigliasse c. 30, v. 1. Crederia ? crederia, c. 30, v. 5. come, come? c. 31 v 28 impalidirsi. impallidirsi c. 34, v. 14. e' Fonti, i Fonti c. 34, v. 18. à, a' c. 36, v 20. Papanero, Papauero c. 39 v. 8. De, De' c. 53, v. 14. il, e'l c. 54, v. 12. risguarda, riguarda c. 54, v. 13. Atto 3, Atto 4. c. 59. motto, moto c. 59, v. 7. E da' ginocchi, E dal ginocchio c 70 v. 26. abbietto, abietto c. 45, v. 12 sonacchiosa, sonnachiosa c. 40, v. 6. tanta, tanto c 43, v. 16. pricipita, precipita c. 67, v. 19 shernito, schernito c. 44, v. 13. de, nella c. 68, v. 11. de, dic, 64. v. 21. Deh le pietade, ec. Deh se mai del mio duol Ninfa ti calse c. 60, v. 5.

Gl'errori delle come, e de' punti, si rimetto al giudizio di chi legge.